



Rassegna stampa ragionata

Sabato 27 giugno 2026

- 1. Non sarà una pace storica, ma è comunque una pace. Israele e Libano firmano l'intesa, Rubio: il primo passo era il più difficile.**
- 2. Per secoli la modernità europea ha pensato la natura come riserva disponibile. Il caldo estremo incrina quella fantasia.**
- 3. L'Europa potrebbe avere un ruolo se smettesse di pensare a come porre barriere commerciali pur non avendo squilibri commerciali con l'esterno.**
- 4. Squilibri contabili: riportare risparmio e capitali verso investimenti produttivi capaci di sostenere lo sviluppo reale, riducendo diseguaglianze e strapotere dei money manager.**
- 5. Il Pil italiano nel 2025 è salito dello 0,5%. Ma la sorpresa, sottolinea l'Istat nel report sulle stime per il 2025, è il Mezzogiorno che cresce più del resto d'Italia.**
- 6. L'ombra del caporalato si stende improvvisamente sui lavori per la costruzione della nuova diga foranea del porto di Genova.**
- 7. Volkswagen sta preparando uno dei piani di ristrutturazione più duri nella storia dell'industria manifatturiera.**
- 8. Dev'essere stata l'influenza del Poverello di Assisi a spingere Giancarlo Giorgetti a sollevare al CNEL il tema della tassazione delle banche.**
- 9. Curarsi a casa: in prospettiva negli ospedali si faranno interventi, attività specifiche, pronto soccorso e terapie intensive. Prepariamoci ora.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Francesco Battistini – Israele e Libano firmano l'intesa. Rubio: il primo passo era il più difficile – Corriere della sera

Non sarà una pace storica, ma è comunque una pace. In Libano, scriveva ieri mattina un giornale vicino al premier israeliano **Bibi Netanyahu**, quest'ultima era stata «una settimana tranquilla»: a Washington si negoziava, Israele aveva trattenuto il fuoco su ordine Usa, Hezbollah aveva trattenuto il fuoco su ordine dell'Iran... **E però tutto s'era congelato, in 4 giorni di colloqui diretti fra israeliani e libanesi: tutti sembravano senza grandi speranze** e giovedì pomeriggio c'era il solito odore di fallimento. **Gli ambasciatori Yechiel Leiter e Nada Hamadeh, l'israeliano e la libanese**, erano pronti a ripartire, delusi; i combattenti a ricominciare, esausti. All'ultimo, sorpresa, s'è deciso di rimanere altre 24 ore nella capitale americana. Per parlarsi ancora un po'. E trovare proprio al quinto giorno, sorprendentemente, un accordo quadro. «L'inizio dell'inizio — dice trionfale **il segretario americano, Marco Rubio**, nella breve cerimonia della firma al dipartimento di Stato. *C'è molto lavoro di fronte a noi. Non sottovalutiamo la difficoltà dell'impresa. Ma ne comprendiamo l'importanza e quanto sia vitale. Oggi è il primo passo. E il primo passo a volte è il più difficile*». **Difficilissimo. I colloqui di Washington non fanno i conti con l'oste Hezbollah**, che respinge già l'accordo e chiede solo l'«*incondizionato ritiro israeliano da ogni centimetro di territorio*». Per cinque round, ci s'è scontrati anche con le diffidenze di libanesi e israeliani. Finché non s'è trovato almeno un equilibrio fra la proposta (americana) di cedere a Beirut parte del territorio meridionale controllato dall'Israel Force Defense, **l'esigenza (libanese) d'un ritiro più ampio dell'Idf e il bisogno (israeliano) di disarmare Hezbollah**, allontanandolo dal confine. Obiettivo raggiunto, riassume Rubio: con l'ambizione di chiudere questo capitolo della guerra con l'Iran e portare «*tangibili progressi, perché le popolazioni del Libano e d'Israele possano avere fiducia nel futuro*». **L'intesa è stata anticipata dal solito, informatissimo giornalista Barik Ravid, di Axios**. Con pochi dettagli. Gli israeliani non se ne vanno: si ritireranno solo dalle due «*aree pilota*» conquistate negli ultimi due mesi — una a nord del fiume Litani e l'altra a sud — e comunque ben al di fuori della zona cuscinetto di 10 km, istituita ad aprile nel Libano meridionale. **Al loro posto entrerà l'esercito libanese, in villaggi che l'aviazione israeliana ha già «ripulito» della presenza di Hezbollah**, talvolta distruggendoli. L'Idf inoltre non lascerà il simbolico castello di Beaufort, da poco riconquistato: rimarrà a presidiare la Linea Gialla. E i residenti libanesi potranno tornare, sì, ma solo nelle due aree pilota. **C'è anche un allegato sulla sicurezza, sui tunnel di Hezbollah**. E mentre **Israele e Libano riconoscono la reciproca sovranità**, non s'è ancora fissata una data per l'entrata in vigore dell'accordo: prima, è necessario che gli americani addestrino l'esercito libanese, argomento su cui i militari di Tel Aviv sono assai scettici. «*I negoziati sono stati lunghi e hanno dato i loro frutti — commenta Netanyahu —. La cosa più importante, è che Israele rimanga nella zona di sicurezza del Sud Libano. Ci resteremo finché Hezbollah non si disarmerà. Anche per l'Iran, questo è un duro colpo. Israele, Libano e Usa gli stanno dicendo: questo non è affar tuo*». La settimana scorsa, **israeliani e libanesi s'erano infuriati con Trump per la firma d'un accordo separato con Teheran** che riguardava il Libano: una scelta singolare, trattare con gli ayatollah mentre lo scopo dei colloqui di Washington era proprio l'opposto. «*Ora Hezbollah è fuori, l'Iran è fuori*», gongola l'ambasciatore Leiter. «*E il mio Libano — gioisce la sua collega Hamadeh — può tornare al suo futuro*».



In **Spagna**, l'ondata di calore degli ultimi giorni ha provocato oltre duecento vittime. In **Francia** un bambino di tre anni è morto dopo essere rimasto solo in un'auto nella regione dell'Île-de-France e a **Parigi** la temperatura ha superato i quaranta gradi per la quarta volta in centocinquanta anni. In **Germania** il caldo ha deformato l'asfalto dell'autostrada A2, provocando incidenti e feriti. I *Paesi Bassi* hanno dichiarato un raro codice rosso, mentre in Inghilterra l'allerta massima per il caldo è stata prorogata per tre giorni consecutivi. In **Italia, intanto, le città da bollino rosso sono salite a 18**, mentre nei pronto soccorso delle grandi città si registra già un aumento stimato tra il 10 e il 15 per cento degli accessi. Basterebbe questa nuda sequenza di notizie a dirci che **il caldo è diventato una forma nuova di vulnerabilità collettiva**. Il vecchio luogo comune sulle mezze stagioni non basta più a nominare ciò che accade. **I dati scientifici ci dicono che la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera ha superato le 432 parti per milione**, secondo la storica serie di misurazioni avviata dall'Osservatorio di Mauna Loa, alle Hawaii, nel 1958, contro le circa 280 dell'età preindustriale. E la maggior parte del calore in eccesso non resta nemmeno nell'aria che misuriamo ogni giorno: viene assorbita dagli oceani, trasformandosi in energia accumulata nel sistema terrestre. **Gli ultimi undici anni sono stati i più caldi mai registrati**. Di fronte a questo squilibrio del sistema climatico, ciò che potrebbe apparire un impazzimento è - come afferma l'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) - il risultato «*inequivocabile*» dell'influenza umana sul riscaldamento globale. È per questo che parlare di «*caldo record*» rischia di essere perfino riduttivo. Quando un'ondata di calore dura undici giorni, come segnalano in queste ore gli esperti del Cnr per l'Italia centro-settentrionale, **siamo davanti a un ambiente che cambia regime per un tempo sufficiente a mettere sotto sforzo le case, le scuole, gli ospedali**, le reti elettriche, l'agricoltura. **Lo aveva intuito il filosofo e sociologo francese Bruno Latour, che ha chiamato questa condizione "Nuovo Regime Climatico"**. È il momento in cui la Terra diventa una forza che obbliga la politica a cambiare linguaggio. Per secoli la modernità europea ha pensato la natura come riserva disponibile. Il caldo estremo incrina quella fantasia, ricordandoci che abitiamo un sistema vivo, capace di reagire alle nostre forme di produzione e di consumo. La crisi climatica è, dunque, anche una crisi dell'immaginazione moderna, del suo modo di separare benessere e abitabilità. In "Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica" (Raffaello Cortina), Latour poneva una domanda che oggi suona meno teorica di quanto potesse sembrare solo pochi anni fa. Dove può "atterrare" la politica - ovvero dove può trovare un appoggio, un luogo concreto da cui pensare e agire - quando il vecchio suolo della modernità, con la sua idea di progresso illimitato, non regge più? **L'Europa ha vissuto a lungo dentro un'idea rassicurante della tecnica come potere di compensazione** e del mercato come orizzonte di crescita. **Il caldo che assedia le città europee ci dice che quella cornice si è spezzata**. La temperatura, in questo senso, diventa una forma di verità. Eppure continuiamo a muoverci dentro una logica di rincorsa. Arriva il caldo, si attivano le allerte, si raccomanda prudenza, si invita a bere acqua, e quando l'ondata passa il problema sembra sparire. È una forma di rimozione collettiva. **Ogni estate ci sorprende ciò che l'estate precedente aveva già annunciato**. La politica si è abituata a questa rimozione. **Una parte minimizza, o addirittura nega l'evidenza**, temendo che la crisi climatica imponga vincoli scomodi al modello economico dominante, un'altra la trasforma in predicazione morale, spesso incapace di diventare amministrazione concreta. **Si discute troppo di transizione ecologica come se fosse un lusso ideologico, mentre il Paese avrebbe bisogno di adattamento immediato**: edifici scolastici più sicuri e piani urbani contro le isole di calore, ma anche tutela reale per chi lavora all'aperto e assistenza capillare per le persone fragili. Il caldo estremo colpisce tutti, certo, però



non colpisce tutti allo stesso modo. Il clima è dunque il luogo in cui tornano a incontrarsi ecologia e democrazia, ed è anche, da questo punto di vista, un test spietato, di fronte al quale una città o è abitabile o non lo è. **L'Europa avrebbe gli strumenti per affrontare questa trasformazione. Ha risorse e capacità normativa.** Ha anche una tradizione politica fondata sull'idea che la libertà individuale richieda infrastrutture collettive. Ma il continente che ha saputo costruire sistemi complessi di welfare fatica a capire che il clima è ormai parte del welfare, perché riguarda la salute pubblica e il diritto al lavoro dignitoso. **L'Italia dovrebbe essere tra i Paesi più consapevoli. È mediterranea, densamente abitata e attraversata da fragilità idrogeologiche.** Possiede città splendide e spesso impreparate. Ha un patrimonio edilizio enorme, in molti casi vecchio, energivoro, inadatto a temperature sempre più alte. Ha campagne esposte alla siccità e un'agricoltura che dipende da equilibri d'acqua sempre meno affidabili. Davanti a tutto questo, **procedere per ordinanze e bollettini significa scegliere l'emergenza come metodo permanente.** La cronaca del caldo record, dunque, non basta più. Serve una politica dell'abitabilità e il coraggio di dire che l'adattamento climatico è una grande opera pubblica, forse la più urgente, perché riguarda la possibilità stessa di vivere nei luoghi che abitiamo. Latour chiedeva alla politica dove "atterrare". **L'Europa, oggi, deve rispondere senza panico e senza furbizie,** poiché governare il caldo significa governare una parte decisiva del futuro.

3

Giovanni Tria - La finanza di Shanghai, il debito americano e il ruolo dell'Europa- Il Sole 24 Ore

Nonostante il caos geopolitico, le guerre dei dazi e le guerre guerreggiate, con l'impatto conseguente sul mercato globale dell'energia, **il commercio mondiale continua a crescere e l'economia mondiale mostra una resilienza inaspettata.** E questo nonostante sia gravata dal rischio che scoppi una bolla finanziaria con l'aggiustamento possibile dei valori azionari delle Big Tech americane impegnate nello sviluppo dell'AI. **Lo scossone arrivato dai mercati asiatici all'inizio della settimana è un possibile avvertimento,** ma sembra momentaneamente rientrato, pur con la naturale volatilità legata alla **gigantica quotazione in borsa di SpaceX,** all'attesa della quotazione delle altre Big Tech e alla più generale attuale "irrazionale esuberanza" dei mercati finanziari, per usare un'espressione coniata da **Alan Greenspan.** Nei momenti in cui è sempre più difficile orientarsi **conviene sempre ritornare a considerare i cosiddetti fondamentali dell'economia,** anche quando si parla di economia globale e non è facile identificarli se, come oggi, mutano le connessioni tra le possibili turbolenze dei mercati finanziari e i loro contraccolpi sull'economia reale. Tra la fine dello scorso secolo e i primi decenni di quello in corso, **la globalizzazione ha fornito al mondo un periodo di crescita continua senza inflazione,** anche se con una crisi finanziaria originata in occidente e poi superata. Le esportazioni cinesi e più in generale asiatiche hanno assicurato un contenimento dei prezzi in occidente, che così ha beneficiato attraverso il commercio internazionale degli aumenti di produttività conseguiti nei paesi asiatici esportatori. A fronte di ciò, per un lungo periodo, **l'attivo cinese di parte corrente della bilancia dei pagamenti,** derivante dal commercio di beni, veniva poi pareggiato con un flusso negativo del conto capitale in uscita che **finanziava prevalentemente il deficit americano.** L'abbondanza di forza lavoro, unita ad una tecnologia inizialmente importata, alimentava una produzione abbondante e competitiva. Questo mondo è cambiato. **Sul piano dell'economia reale la Cina,** che ha fornito ai mercati globali forza lavoro abbondante, efficiente e poco costosa, ormai già si prepara, **con**



il progresso nella tecnologia e nella produzione robotica, alla futura carenza di forza lavoro derivante dal fenomeno dell'invecchiamento. Ma soprattutto l'1,2 trilioni di dollari dell'attivo cinese del commercio di beni raggiunto nel 2025, in parte compensato dal passivo riguardante il commercio di servizi (238 miliardi di dollari) non viene più solo sterilizzato in riserve ufficiali, ma alimenta investimenti privati di portafoglio molto diversificati, anche attraverso il mercato dei capitali di Hong Kong, operando sui mercati off-shore attraverso le sue banche e finanziando investimenti diretti esteri. **Siamo di fronte a un allargamento del mercato finanziario cinese e la sua progressiva integrazione con i mercati finanziari internazionali.** L'annuncio di voler rendere anche Shanghai una piazza finanziaria internazionale, con un mercato off-shore collegato ad Hong Kong ed aperto agli operatori internazionali, è il segno della direzione in cui la Cina cercherà in futuro di riequilibrare, dal lato dei flussi di capitale, il surplus commerciale relativo ai beni. Quello che sta accadendo è rilevante da due punti di vista. La capacità produttiva cinese e la sua competitività tecnologica sul mercato globale dovranno conciliarsi con la tenuta economica dei paesi che rappresentano i mercati esteri, tra i quali quello europeo è importante, anche se perderà peso relativo. **Ciò significa che dovrà crescere il ruolo del mercato interno cinese.** D'altra parte, i flussi di investimenti verso l'estero, sia produttivi sia finanziari, dovranno aumentare se la Cina, come è nel suo interesse, vuole contribuire alla stabilità globale. **Tutto ciò dipenderà anche da quel che accadrà dalla nostra parte del mondo.** L'altro attore simmetrico dello squilibrio globale è rappresentato infatti dagli Stati Uniti, con il loro strutturale deficit commerciale ed il debito crescente che continua ad essere alimentato da un flusso di capitali in entrata in cerca, seppur con crescente incertezza, della sicurezza dei titoli del debito americano, ma soprattutto **in cerca di rendimenti futuri promessi dalle imprese tecnologiche legate ai progressi dell'AI.** Anche questo meccanismo è produttore di rischi crescenti che si materializzeranno nel momento in cui dall'economia reale, cioè dal commercio internazionale sottoposto a shock protezionistici o geopolitici, e dal surriscaldarsi dei mercati finanziari verranno obblighi di intervento dell'autorità monetaria americana sui tassi di interesse. **A meno che la saggezza non porti ad un dialogo stabilizzatore tra le grandi economie coinvolte.** Ed è qui che l'Europa potrebbe avere un ruolo se smettesse di pensare a come porre barriere commerciali pur non avendo squilibri commerciali con l'esterno, piuttosto che a **come attrezzare le proprie strutture finanziarie per il sostegno di investimenti in innovazione e per attirare investimenti esteri,** soprattutto quelli che incorporano le nuove tecnologie.

4

Roberto Petrini - Gli squilibri contabili, causa (e soluzione?) dei conflitti globali - Avvenire

C'è una chiave che potrebbe contribuire a sciogliere almeno in parte il rebus del capitalismo degli ultimi decenni. Forse i Grandi della Terra, invece di scambiarsi minacce, dazi e colpi di cannone, potrebbero riscoprire il dialogo e il multilateralismo per utilizzarla. L'indicazione riaffiora nelle recenti Considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta e merita attenzione, perché offre una prospettiva diversa da quella che domina il dibattito pubblico. Bankitalia pone un problema già richiamato a febbraio dal vicedirettore **Sergio Nicoletti Altimari: gli squilibri globali dei conti con l'estero stanno tomando ad ampliarsi e possono generare rischi per la stabilità finanziaria.** Il linguaggio è tecnico, ma il fenomeno è semplice da descrivere. **Alcuni Paesi, come gli Stati Uniti, consumano e investono più di quanto risparmiano** e registrano disavanzi verso l'estero. **Altri, come la Cina, risparmiano**



molto più di quanto consumino e accumulano avanzi. L'Europa nel suo complesso continua a generare surplus significativi, ma fatica a trasformare il risparmio in investimenti interni capaci di sostenere innovazione, produttività e modernizzazione. Perché dovrebbe essere un problema? **Perché questi squilibri non restano confinati nelle statistiche commerciali.** Gli avanzi si trasformano in flussi finanziari che cercano impiego sui mercati globali. E il meccanismo descritto ormai vent'anni fa dall'ex presidente della Federal Reserve **Ben Bernanke con l'espressione "global savings glut;** eccesso mondiale di risparmio. I capitali provenienti dai paesi in surplus vengono investiti in titoli, obbligazioni e altre attività finanziarie, spesso denominate in dollari. In questo modo contribuiscono a comprimere i rendimenti e i tassi d'interesse a livello globale. E qui che nasce il rischio. Come osserva **Bankitalia, «gli avanzi eccessivi delle grandi economie comprimono i tassi a livello globale favorendo l'assunzione di rischi e l'accumulo di debito».** Quando il denaro è abbondante e i rendimenti sono bassi, investitori e intermediari sono spinti a cercare profitti in attività sempre più rischiose. E una dinamica che ha accompagnato più di una crisi finanziaria negli ultimi decenni. La questione non è marginale. Secondo l'Fmi, nel 2024 gli squilibri globali delle partite correnti hanno raggiunto il 3,6 per cento del Pil mondiale. Tradotto in valori correnti, si tratta di circa **4.500-5.000 miliardi di dollari di surplus e deficit che ogni anno alimentano l'accumulazione di crediti e debiti internazionali.** Inoltre, il Fondo stima che oltre il 40 per cento di questi squilibri sia "eccessivo; ossia non spiegabile dai fondamentali economici di lungo periodo come demografia, produttività o prospettive di crescita. Eppure una via d'uscita esiste. L'Fmi calcola che una correzione coordinata degli squilibri tra Stati Uniti, Cina ed Europa potrebbe aumentare il Pil mondiale di circa un punto percentuale. In un'economia globale che cresce intorno al 3 per cento (al 2 secondo le ultime stime dell'Ocse), si tratterebbe di un guadagno significativo. L'idea non è nuova. Già **John Maynard Keynes, durante i lavori della Conferenza di Bretton Woods nel 1944, propose la creazione di una moneta internazionale,** il Rancor, per evitare che crediti e debiti tra paesi si accumulassero senza limiti compensandosi attraverso una Clearing Union. Ma il problema che cercava di affrontare è rimasto irrisolto. Forse non serve arrivare all'utopico Bancor. **Un primo passo potrebbe essere una nuova stagione di cooperazione economica internazionale,** sul modello dell'Accordo del Plaza del 1985, ricordato dallo stesso Panetta, quando le principali economie coordinarono le politiche per ridurre gli squilibri tra Stati Uniti, Giappone ed Europa. La domanda, in fondo, è **se il mondo possa continuare a reggersi su modelli di crescita fondati sull'accumulazione di surplus e deficit sempre più ampi.** Oppure se non sia arrivato il momento - come ha osservato Giovanni Farese su Aspenia - di **riportare una parte di quel risparmio e di quei capitali verso investimenti produttivi** capaci di sostenere lo sviluppo reale riducendo diseguaglianze e strapotere dei money manager.

5

Claudia Voltattorni - La crescita del Pil italiano allo 0,5%. È il Mezzogiorno a fare da traino- Corriere della sera

Il Pil italiano nel 2025 è salito dello 0,5%. Ma la sorpresa, sottolinea l'Istat nel report sulle stime per il 2025, è il **Mezzogiorno che cresce più del resto d'Italia e registra un +0,6%** con l'exploit dell'occupazione che aumenta dell'1,5%: **«Il Mezzogiorno è l'area che ha maggiormente sostenuto la crescita dell'occupazione a livello nazionale»** si legge nell'analisi. Ma in generale nel 2025 si osserva **«una dinamica moderatamente positiva e sostanzialmente omogenea nelle diverse ripartizioni territoriali del Paese».** Bene quindi anche il



Centro (+1,1% di occupati); più contenuto l'aumento degli occupati al Nord: Nord-Ovest +0,9% e Nord-Est +0,8%. Ed è il settore delle costruzioni a registrare la maggiore spinta per l'occupazione nel Nord Ovest con +4,1%, il dato nazionale segna +2,4%. **Andamenti positivi anche per commercio e pubblici esercizi** (+2,7% nel Nord Est, + 1% il dato nazionale) e l'industria che nel Centro cresce dell'1,6%, ma cala dello 0,6% nel Nord Est (+0,3% dato nazionale). **Segno negativo per l'agricoltura con -0,1% che cala ovunque tranne nel Mezzogiorno dove registra +1%** e nel Centro con un timido +0,2%. **«Il Mezzogiorno rappresenta uno dei principali motori della crescita economica nazionale»**, dice il sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio con delega al Sud, **Luigi Sbarra**, che ricorda *«l'impegno del governo Meloni con interventi concreti»* a partire dal potenziamento della Zes unica, **la Zona economica speciale che include Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia, Sardegna, Marche e Umbria** e che presto potrebbe essere allargata a tutta Italia: *«Per quella attuale è previsto uno stanziamento di 4 miliardi di euro nei prossimi 3 anni»*. Per il dem **Francesco Boccia**, il Sud che cresce **«è una buona notizia che nessuno può negare»**, ma *«ha un nome preciso: Pnrr e non dipende dalle politiche del governo Meloni»* e ricorda: *«Il Sud cresce nel Pil, ma continua a perdere i suoi giovani migliori»*. **Confindustria avverte: «L'economia italiana è in stallo»**. Nella **Congiuntura flash**, il Centro studi sottolinea le *«molte incertezze» causate dalla situazione in Medio Oriente e «il secondo trimestre è atteso scontare gli impatti della guerra»*. A preoccupare l'associazione non solo il prezzo del petrolio, anche se ora *«tornato quasi sui livelli pre-guerra»*, ma *«il rischio scarsità»* che ancora prospetta *«un'estate critica»* con ricadute per l'Italia soprattutto su trasporto merci e auto/moto private e su industria, agricoltura e riscaldamento. E anche dopo una riapertura stabile di Hormuz, viene stimata *«una risalita lenta e parziale»*, perciò **«l'offerta rimarrà comunque per mesi inferiore alla domanda»**. Inoltre **«l'inflazione rimane alta (+3,2%), sono saliti i tassi di interesse che freneranno il credito e il turismo dall'estero è in brusca frenata»**. Però per ora l'industria *«tiene e gli investimenti reggono grazie al Pnrr»*. Segnali contrastanti, sottolinea il Centro studi che evidenzia anche il calo dei consumi e la fiducia debole oltre a servizi in crisi con il turismo dall'estero in particolare in brusca frenata (-3,2% in aprile). *«Sono peggiorate le condizioni per investire - rileva l'analisi - e quindi si sono ridotte le attese di crescita»*. Ma **il terzo trimestre «sarà in miglioramento»**.

6

Raoul De Forcade -Caporalato Inchiesta sui cantieri per la diga di Genova – Il Sole 24 Ore

L'ombra del caporalato si stende improvvisamente sui lavori per la costruzione della nuova diga foranea del porto di Genova. Un'opera del valore di 1,56 miliardi. **Otto persone ieri sono state arrestate nell'ambito di una vasta operazione, denominata Punjabi**, condotta nelle province di Barletta-Andria-Trani, Bergamo, Brescia, Ferrara, Genova e Messina. Il provvedimento cautelare in carcere è stato disposto dal gip del Tribunale di Savona su richiesta della Procura della Repubblica, **al termine di una lunga e articolata indagine coordinata e condotta dal Nucleo investigativo del comando provinciale dei carabinieri di Savona**, con il supporto del Nil (Nucleo carabinieri ispettorato del lavoro) di Genova e Brescia. Contestualmente, è stata applicata **la misura del controllo giudiziario nei confronti di due società**, una con sede a Brescia (laJh) e una a Genova (la Rbb), e disposto il sequestro preventivo, finalizzato alla confisca, di 277míla euro, nei confronti della società bresciana. L'indagine ha avuto origine da un intervento effettuato nel maggio 2025 da una pattuglia di carabinieri di Savona presso il cantiere edile situato nel porto di Vado Ligure (Savona), dove



sono in corso i lavori per la realizzazione dei cassoni, in cemento armato, destinati alla costruzione della nuova diga foranea genovese. L'opera, inserita nel programma straordinario di investimenti per la ripresa e lo sviluppo dello scalo genovese e delle infrastrutture di collegamento con la città, è gestita dalla Struttura commissariale per la ricostruzione di Genova, che fa capo al governatore della Liguria, **Marco Bucci**. Quest'ultimo, a cui le forze di opposizione in Regione hanno chiesto spiegazioni, ha detto che *«l'operazione è avvenuta perché noi abbiamo un protocollo di legalità che dà la possibilità di individuare queste cose»*. Bucci **ha sottolineato che non ci saranno ritardi nella costruzione della diga** e, in caso di sequestri di aree, ha detto, *«cercherò di andare a parlare immediatamente con chi di dovere, per cercare di risolvere la situazione, ma questi sono problemi privati, contratti privatistici che sono al di fuori del sistema pubblico di appalto»*. **Sono stati alcuni lavoratori indiani, reclutati dalla società di costruzioni di Brescia, per lavorare nel cantiere di Vado, a rivolgersi ai carabinieri**, i quali hanno dato avvio all'operazione Punjabi. I lavoratori erano stati estromessi dal posto di lavoro, **allontanati dall'area di cantiere e chiusi fuori dall'alloggio che occupavano, dopo essersi rifiutati di cedere una parte del proprio stipendio** ai referenti delle ditte che li avevano reclutati che, tra l'altro, pretendevano anche una quota per i dispositivi di protezione individuale e del canone di affitto dell'alloggio intestato alla società. Dopo queste deposizioni, si sono aggiunti altri 42 lavoratori di origine pachistana e indiana. Tutti hanno spiegato che i referenti della società bresciana, anche loro di origini indiane e pakistane, avrebbero reclutato manodopera tra i connazionali, **tutti incapaci di parlare o capire l'italiano**. Dalle deposizioni raccolte è emerso che i titolari della società **avrebbero preso in affitto appartamenti vicino al cantiere, al quale fornivano manodopera in subappalto, per stiparvi i lavoratori**, anche 30 persone per appartamento. Alcuni hanno spiegato che, pur risultando ufficialmente dipendenti e retribuiti, dovevano restituire in contanti tra il 40 e il 60% del loro stipendio ai "caporali", che **riconoscevano loro, al massimo, 5 o 7 euro l'ora**, per 140-250 ore di lavoro al mese. Se avessero rifiutato, avrebbero rischiato il licenziamento nonché di essere privati dell'abitazione e abbandonati sul territorio. A ciò si aggiungeva il timore di eventuali ritorsioni verso i familiari in India.

7

Sara Tirrito – Crisi Volkswagen via 100mila operai – La Stampa

Volkswagen sta preparando uno dei piani di ristrutturazione più duri nella storia dell'industria manifatturiera. Secondo quanto rivelato ieri dal settimanale tedesco Manager Magazin, **il gruppo tedesco punta a eliminare fino a 100mila posti di lavoro a livello globale** e a chiudere quattro stabilimenti produttivi in Germania. Per i media internazionali il progetto è paragonabile solo a quello - comunque inferiore - di **General Motors, che negli anni '90 tagliò 74mila ruoli operativi o di IBM**, che nel 1993 eliminò 60mila posti di lavoro. Il piano, già presentato dal **ceo Oliver Blume** al consiglio di amministrazione e che sarebbe atteso all'esame del consiglio di sorveglianza giovedì prossimo, segna **un'accelerazione rispetto agli obiettivi già annunciati a marzo**, quando Blume aveva indicato una riduzione di 50mila - su un organico complessivo di circa 657mila persone - entro il 2030, nell'ambito però di un piano concordato con i sindacati. La nuova proposta - accolta sulla Borsa di Francoforte con un -3,88% del titolo a chiusura di mercati - raddoppia quella cifra e si accompagna alla **dismissione degli impianti di Emden, Zwickau e Hannover e dello stabilimento Audi di Neckarsulm**, a una riduzione degli investimenti del 15% nei prossimi cinque anni - circa 130 miliardi di euro - e a un obiettivo complessivo di risparmio di 11 miliardi entro fine decennio. **La doccia fredda è lo spettro di**

8



una crisi in atto da anni. A settembre 2024, Volkswagen spiegò ai lavoratori che stava valutando, per la prima volta nella storia del gruppo, la chiusura di una fabbrica tedesca. All'epoca pesava innanzitutto l'impatto del Covid-19, che aveva cambiato i consumi incidendo sulle vendite. Quel fattore non si è più del tutto ristabilito, appesantito ora da **pressioni sempre più forti, come i dazi americani, il rallentamento del mercato cinese** - dove i costruttori locali erodono quote con ritmi sempre più rapidi - e la concorrenza asiatica in Europa. **«Mai la situazione di rischio è stata così alta»**, ha detto in modo esplicito Blume all'assemblea degli azionisti della scorsa settimana. I costi, ha riconosciuto, restano **«l'area in cui si sente il maggiore bisogno di intervento»**, da qui la decisione di **avviare una ristrutturazione profonda.** Proprio giovedì, il gruppo ha annunciato la cessione del 51% di Everllence - la divisione specializzata in motori marini, turbomacchine e soluzioni per la decarbonizzazione - a Bain Capital, in un'operazione strutturata come leveraged buyout che garantirà a Volkswagen circa 7,4 miliardi di euro con la casa automobilistica di Wolfsburg che manterrà una quota del 49%. **«Questa operazione creerà valore per tutti»** - ha sottolineato Blume, spiegando che **l'intento è quello di concentrarsi sull'automobile** e a generare liquidità per finanziare la transizione tecnologica. **Dura e immediata la risposta dei sindacati ai tagli.** **«Qualora i piani si concretizzassero, ci opporremo con tutte le nostre forze»**, hanno detto in una dichiarazione congiunta la responsabile del consiglio di fabbrica **Daniela Cavallo**, la presidente di IG Metall **Christiane Benner** e il responsabile regionale della Bassa Sassonia **Thorsten Groeger.** **«Questi piani - hanno detto - disorientano i lavoratori e le regioni in cui operiamo».** Portare a termine licenziamenti di questa portata non sarà semplice. **I rappresentanti dei lavoratori occupano la metà dei seggi nel consiglio di sorveglianza** e il Land della Bassa Sassonia - tradizionalmente vicino ai sindacati - ne controlla altri due, garantendo di fatto una maggioranza di blocco. Anche per questo, i piani di ristrutturazione nel 2024 furono ridimensionati proprio in sede negoziale. **L'annuncio arriva in un momento in cui le immatricolazioni in Europa mostrano segnali di ripresa**, con un rialzo del 3,6% certificato a maggio da Acea nell'Europa occidentale (Unione europea, Paesi Efta e Regno Unito), ma anche mentre **i costruttori cinesi hanno superato il 10% delle vendite nel continente nei primi cinque mesi dell'anno.** Per Volkswagen, maggio si è chiuso con un calo del 3% delle immatricolazioni. E altri produttori si stanno muovendo nella stessa direzione. **Mercedes-Benz è impegnata in trattative sui costi** con i rappresentanti dei lavoratori, **Bmw** ha emesso all'inizio del mese un avvertimento sugli utili che ha fatto crollare il titolo in Borsa. Ieri **l'amministratore delegato di Bosch, Stefan Hartung, ha lasciato l'incarico**, e al suo posto dal primo luglio subentrerà il vice Christian Fischer. Bosch è stata tra le prime grandi aziende del comparto ad alzare la voce sulla crisi strutturale del settore. E Hartung, in carica dal 2022, aveva portato avanti **un piano di riduzione del personale che prevede l'eliminazione complessiva di 18.500 posizioni**, di cui 13mila tagli annunciati a settembre nella divisione mobilità.

8

Fabrizio Massaro – Per tassare le banche ci vuole un santo - Milano Finanza

Dev'essere stata l'influenza del Poverello di Assisi a spingere il ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti** a sollevare mercoledì 24 durante **un convegno su «San Francesco e l'economia civile» il tema della tassazione delle banche dal punto di vista degli effetti della loro attività sull'economia reale.** Un ragionamento più sofisticato, quello dell'esponente leghista, rispetto all'idea di un'imposizione sui cosiddetti **«extra-profitti»** (delle banche, e non solo) maturati con la bolla inflattiva legata all'invasione russa dell'Ucraina e la stretta sui tassi



Bce post 2022 o, per restare ai nostri giorni, alla crisi d'Ormuz per la guerra Usa-Iran. **Ospite del presidente del Cnel Renato Brunetta**, il ministro Giorgetti ha messo sotto la lente il modo in cui le banche guadagnano e la destinazione di quei profitti, non nascondendo perplessità: *«Diciamocelo chiaramente, se uno fa l'analisi degli utili esercizi delle banche, tra le grandi e le piccole, vedrà come è cambiata l'origine di questo utile che viene distribuito per dividendo ovviamente a grandi fondi. **La tassazione però, l'aliquota, è identica per qualsiasi forma e origine, anche se le finalità sono molto più meritorie in termini di effetti sull'economia reale se io faccio margine di intermediazione creditizia, piuttosto che gestione di patrimonio, commissione, eccetera**»*. Poche parole che **i banchieri hanno immediatamente colto nella loro rilevanza prospettica**, anche se — secondo alcuni diretti interessati — non si aspettano interventi normativi. Da un lato *«abbiamo già dato»*, dice un autorevole banchiere naturalmente fuori taccuino, *«dall'altro si è già visto che quando si entra nei tecnicismi si perde facilmente la strada*. In effetti **nel 2023** era stata proposta una tassazione del 40% degli utili da margine di interesse che poi, dopo tante proteste, **venne smontata dando alle banche l'alternativa di un accantonamento come riserva non distribuibile: una scelta adottata dal 100% degli istituti**. Il governo Meloni ci ha riprovato nella manovra 2026 con un incremento temporaneo dell'Irap di due punti percentuali che banche e assicurazioni — e solo loro — pagheranno in questi giorni: oltre 800 milioni in più versati in totale. **I banchieri difficilmente accetteranno ulteriori prelievi. Anche perché sarebbe difficile distinguere tra le voci di bilancio**. *«Banalmente, potrebbero aumentare gli interessi sui prestiti, su cui pagano meno tasse, riducendo le commissioni. Per il cliente, l'effetto sarebbe nullo»*, spiega un altro banchiere. *«Potrebbe forse essere più facile tassare il trading, l'utile da negoziazione, più identificabile in bilancio»*. Ma appunto, si entrerebbe in quei meandri nei quali ci si può perdere facilmente, come nel 2023. **Chissà se Giorgetti tornerà sul tema nel suo intervento all'assemblea dell'Abi di metà luglio**. La tassazione delle banche e un cavallo di battaglia del suo partito, la Lega di Matteo Salvini. Ma dentro il governo le sensibilità sono molto diverse, vedi Forza Italia. **Di sicuro è un argomento che può fare presa dal punto di vista elettorale**, suggerisce un altro banchiere, specialmente se è il ministro competente come Giorgetti a sollevare il tema, e non un capo politico. Ma è lo stesso titolare di via XX Settembre a mettere le mani avanti: *«lo penso che anche lì una riflessione non sarebbe sbagliata da avviare, mi rendo conto che si tocca una questione molto particolare, ma se il Cnel si applicasse a capire com'è evoluta la dimensione di bilancio dei patrimoni delle banche italiane che sono tra le più stabili e solide in Europa e anche la loro composizione azionaria, perché **tutti abbiamo per scontato che sono tutte banche italiane, in realtà se uno analizzasse minimamente la composizione azionaria qualche numero gli verrebbe, ma qui chiudo le parentesi perché sono trascinato in un terreno che mi sento troppo libero e faccio disastri**»*. A studiare la questione ora sarà proprio il consiglio presieduto da Brunetta, il quale potrebbe avvalersi anche di altri consiglieri, tra i quali magari **Augusto Dell'Erba, presidente di Federcasse**, anch'egli **presente al convegno su San Francesco**. Una cosa può essere certa: dal Cnel arriverà una proposta concreta e ragionata. **Poi deciderà la politica**.

Giuseppe Remuzzi – Il futuro è curarsi a casa – Corriere della sera

“Dottore, non mi mandi più in ospedale, la prego”. Luisa ha 26 anni, è ammalata di fibrosi cistica, con infezioni respiratorie ricorrenti e problemi gastrointestinali, ha bisogno di antibiotici da fare in endovena, e fisioterapia respiratoria. Parla con gli occhi, e la sua più che una preghiera è



una supplica. *«Davvero vorresti fare tutto a casa? Mi sembra un po' difficile — le dice il medico — ma ci pensiamo».* **Per un mese non succede niente, poi la casa di Luisa si trasforma in un piccolo ospedale:** il dottore ci va tutti i giorni sulle prime, poi una volta ogni tanto per l'ecografia dei polmoni e del fegato; per il resto ci sono gli infermieri *«di famiglia e di comunità»*. Aerosol e tamponi li fanno in cucina, prelievi e terapia endovenosa in salotto, fisioterapia in camera da letto, e lì c'è anche l'ossigeno se serve. **E per i parametri vitali Luisa fa da sola, col telefonino, li manda al medico e lui, di volta in volta, aggiusta la terapia.** *«In Ospedale le infermiere sono gentili — racconta a chi la va a trovare — ma ti svegliano alle sei del mattino, a volte nel bel mezzo di un sogno: è l'ora del termometro; ma io la febbre non ce l'ho, non in questi giorni per lo meno. E poi, vuoi mettere, a casa, senza quell'infernale rumore di carrelli che vanno e vengono, i campanelli che suonano giorno e notte, il rumore dei sensori che scandiscono le goccioline delle flebo (e di notte senti anche quelle delle camere accanto); e poi le porte che si aprono e si chiudono, la vicina di letto che vuole Netflix fino alle due di notte e poi si addormenta con la televisione accesa».* **Oggi invece Luisa può girare per casa, preparare da mangiare, ogni tanto mette dei fiori in un vaso, fa un giro in giardino, e soprattutto studia** (sta per laurearsi, in medicina, fra l'altro). Passano tre anni così, e poi, un bel momento, l'ospedale serve davvero. **È arrivato il trapianto finalmente, di due polmoni, qualcosa che una volta si faceva solo in pochi centri estremamente specializzati;** è una cosa complicata anche oggi, ma alla portata di molti. È andato tutto per il meglio, **Luisa adesso respira, nel vero senso della parola, torna a una vita normale:** un impiego, una famiglia, come in un sogno. In ospedale non ci tornerà più, i controlli glieli continueranno a fare a casa. La storia di Luisa è preziosa per ricordarci che **presto negli ospedali non ci saranno abbastanza letti per accogliere tutti quelli che ne avranno bisogno;** anche perché molti di quelli che si ricoverano potrebbero essere curati a casa. E così, a parte i costi, **si rischia che chi è davvero malato, e dell'ospedale non può proprio farne a meno, aspetta o muore.** Ma siamo sicuri che a casa non si finisce per curarsi peggio e aver meno probabilità di guarire? Non proprio. Ci sono studi su questo, uno si chiama La scienza dell'ospedale a casa, è del febbraio di quest'anno, fa vedere come **la casa-ospedale non solo funziona, ma ti protegge dalle complicazioni dello stare in ospedale, soprattutto dalle infezioni** (quelle contratte lì sono difficilissime da debellare). Un po' come scrive in questi giorni l'Associazione dei medici americani: *«Hospital at home and transforming health care delivery»*, insomma *l'ospedale a casa trasformerebbe la cura delle malattie.* E poi, anche se sei un po' malato, **a casa riesci comunque ad aiutare la famiglia e la famiglia aiuta te, è tutto molto più facile.** Ma se è così, allora perché non lo facciamo per tutti, sarebbe più semplice e si risparmierebbe, e anche tanto (ogni giorno di ricovero per Luisa, prima che si decidesse di fare tutto a casa, erano tra i 500 e 1.000 euro). **Calma. Dottori di famiglia come quello di Luisa ce n'è qualcuno in qualche parte d'Italia, ma non dappertutto.** Non solo, ma gli infermieri che vanno a casa degli ammalati sono fantastici, quando ci sono; una legge del 2020 ne prevedeva trentamila in Italia, ma quelli su cui possiamo contare oggi sono solo tremila. E allora **vediamo cosa si dovrebbe fare subito perché la casa sia davvero la nuova frontiera della medicina e del territorio.** Per prima cosa formazione di medici e infermieri, che siano capaci di fare a casa tante delle cose che siamo abituati a veder fare negli ospedali, che sappiano lavorare in modo dinamico e flessibile, che sappiano interfacciarsi con quelli delle case della comunità, e quando è il momento con chi sta negli ospedali. **Poi bisogna organizzarsi perché arrivino a casa farmaci e dispositivi** (in America si fa già con droni o con Amazon Pharmacy, ma Amazon può funzionare anche per noi). E non basta, va organizzata bene la telemedicina, ma **il Covid ci ha insegnato a farlo, e anche bene.**



E chi paga per tutto questo? A dirla tutta costi aggiuntivi non ce ne dovrebbero essere, curarsi a casa comporta enormi risparmi rispetto ai costi dell'ospedale e quindi è solo questione di organizzarsi bene e di volerlo fare. **Ci vuole anche un pochino di lungimiranza.** Dobbiamo riconoscere — medici, infermieri e grande pubblico — che **l'ospedale del futuro sarà: pronto soccorso, camere operatorie, terapie intensive, e altre attività estremamente specializzate.** Il resto, che lo vogliamo o no, si dovrà fare a casa, e allora penso sia bene che ne cominciamo a parlare e ci prepariamo. Un giorno, in Sudafrica, in un convegno sui sistemi sanitari di tutto il mondo, Ron Sabar, uno dei pionieri dell'ospedale a casa, ha mostrato l'immagine che diceva: «Dovremmo tutti avvalerci della disponibilità illimitata dei letti di casa», diceva. E ha aggiunto: «Questo è il futuro».

A cura di Alessandro Vaccari